

## 32.

## «Sono arrabbiato con Dio»

Il modo di dire su cui vuole soffermarsi il presente *dossier* affronta un sentimento che, in qualche modo, prima o poi, intercetta la tranquilla esistenza del credente impegnato ad affrontare la propria vita a viso aperto, senza nascondersi difficoltà e imprevisti.

Nei momenti più difficili della vita e della vita di fede, la rabbia nasce come reazione di fronte a una realtà giudicata come negativa, in grado di danneggiare o rovinare la situazione, per il momento serena, che stiamo vivendo. Da un lato, quindi, l'accento sembra cadere sull'annosa questione della cosiddetta **teodicea**, vale a dire la giustificazione della presenza di un Dio buono e onnipotente a fronte dell'oggettiva presenza di male nel mondo. Dall'altro, tuttavia, e forse più radicalmente, la domanda riguarda la **relazione** che ogni cristiano è chiamato ad avere con Dio.

Le parole di rabbia e di sconforto sono una **forma concreta di fede** in Dio. Se il mormorio è il "linguaggio" del popolo nel deserto, incapace di parlare con Dio, il grido di rabbia e di dolore è quello che fin dal libro dell'*Esodo* viene accolto da Dio (*Es 2*); esso dà voce a una fiducia di fondo che riposa nel cuore del credente, sempre rivolto a quel Dio che, nonostante tutto, sente essere presente.

È in questo orizzonte che si muovono i presenti contributi, impegnati a interrogare l'esperienza umana e credente **di ieri e di oggi**,

dalle grandi domande che ritroviamo nel testo biblico (in particolare nei *Salmi*) ai dubbi e le questioni che ancora oggi, spesso, suscitano la rabbia della fede.

**1. Rabbia che blocca, accettazione che libera**, di ALBERTO CARRARA. La rabbia, emozione propria dell'essere umano di fronte a un evento inaspettato e negativo, o almeno considerato tale, mette in gioco tanto l'idea che abbiamo dell'umano quanto l'idea di Dio. L'esperienza di personaggi del passato e la narrazione evangelica ci aprono invece a una nuova dimensione di accoglienza che vince la sofferenza alla luce della speranza pasquale.

**2. Le proteste contro Dio nei Salmi**, di ROSANNA VIRGILI. La forza dei *Salmi* consiste nell'essere preghiere in grado di dar voce alle esperienze proprie di ogni credente, in ogni luogo e in ogni tempo. Questo vale anche per la rabbia, espressa dall'orante in una protesta contro un Dio assente, introvabile, che ha dimenticato la sua promessa. In sottofondo, tuttavia, è il desiderio e il bisogno di Dio a muovere sempre il cuore del credente in preghiera.

**3. Perché Dio tace e non interviene?**, di ANDREA AGUTI. Come rispondere alla domanda sul male presente nel mondo, ai lamenti e alle sofferenze procurate da eventi dolorosi, catastrofici, cui non sembra esserci rimedio? Dov'era Dio? Come pensare la sua onnipotenza? Il contributo ci offre una riflessione fondamentale per iniziare a far chiarezza e trovare la prospettiva più autenticamente cristiana per rispondere a queste grandi domande della vita.

## 1.

### RABBIA CHE BLOCCA, ACCETTAZIONE CHE LIBERA

di ALBERTO CARRARA

#### 1. Un mini-dramma

L'affermazione: «Sono arrabbiato con Dio» ha qualcosa di drammatico. Drammatico nel senso quasi tecnico del termine «dramma»:

Opera diretta a riprodurre, nei modi della rappresentazione teatrale, una vicenda che si fondi e si sviluppi su elementi di conflitto particolarmente significativi (talvolta addirittura simbolici) nell'ambito delle esperienze sociali e spirituali proprie di determinati ambienti o individui o di particolari momenti storici della cultura e della società (Oxford Dictionary).

Dunque, dico «sono arrabbiato con Dio» perché ha avuto luogo un evento che mi ha particolarmente ferito. La rabbia, però, non si rivolge a qualcuno che forse mi ha offeso, che mi ha fatto un torto o inflitto un'ingiustizia, ma contro Dio stesso. Sono spinto, sempre, da un irrefrenabile desiderio di individuare un responsabile di tutto quello che succede. Quando non riesco a trovarlo tra coloro che incrocio nei miei rapporti quotidiani, soprattutto perché quello che mi è capitato è troppo “grande”, inatteso, drammatico, penso a colui dal quale – ne sono convinto da sempre – tutto dipende e dal quale tutto deriva. Dio, fonte di tutte le mie possibili consolazioni, diventa anche, inevitabilmente, fonte di tutte le mie proteste e le mie rabbie.

Quelle parole al presente, però, che suppongono un evento passato che mi ha colpito, alludono sommessamente anche a un futuro che forse confermerà la mia rabbia attuale o, forse, la risolverà. In questo senso si può dire che la frase abbozza un mini-dramma: uno sviluppo nel tempo, un conflitto ad alta tensione per la sofferenza che ha provocato, per l'interlocutore altissimo che è stato coinvolto, per i possibili sviluppi che la vicenda potrà avere in futuro.

Da aggiungere una precisazione utile, per capire il senso della frase. La rabbia è stata definita:

Uno stato emotivo sperimentato a livello soggettivo [...]. È inizialmente suscitata dalla percezione di una minaccia, anche se può persistere dopo che la minaccia è passata. La rabbia è associata a cognizioni e pensieri di attribuzione e di valutazione che sottolineano le malefatte degli altri e motivano una risposta

di antagonismo per contrastare, scacciare, ritorcere contro, o attaccare la fonte della minaccia percepita.

## **2. Un'idea di Dio e un'idea dell'umano**

È banale affermare, come nella definizione citata, che la rabbia nasce anzitutto da una valutazione negativa di ciò che abbiamo constatato e subito. Ho vissuto qualcosa che è oggettivamente negativo, ingiusto, oppure che mi è apparso tale: perché può anche essere che ciò che mi ha fatto arrabbiare non sia negativo o ingiusto, ma che così sia apparso a me.

È un'ipotesi totalmente astratta, ma che diventa inevitabile quando a suscitare la rabbia è Dio stesso. In quel caso, posso supporre che è proprio Dio che mi manda qualcosa di negativo o di ingiusto, oppure, se la bontà di Dio mi impedisce di adottare una soluzione così sbrigativa, devo pensare che sono io che attribuisco a Dio quello che, in realtà, lui non può aver voluto. Sembrano tornare antichi, acuti problemi che l'uomo si è sempre posto da quando si è chiesto quale può essere il ruolo di Dio nella storia dell'umanità.

Ancora una volta, dunque, un'idea di uomo è strettamente legata a un'idea di Dio. Diciamo, in estrema sintesi, che alla radice della rabbia sta il sogno insopprimibile dell'umano di trovare un mondo, una società umana e una storia – nella quale il mondo e gli uomini vivono – che siano ospitali, accoglienti, positivi. Se vogliamo usare un termine frusto, l'essere umano insegue continuamente la propria felicità, ma più quel sogno è intenso più è acuta la delusione quando esso è disatteso con la sofferenza, in particolare se avvertita come ingiusta e immeritata, e soprattutto con la morte, «questo lato elementare e definitivo dell'avventura», secondo la nota espressione di Camus. Allora l'acutezza della delusione diventa aggressività. L'uomo aggredisce un mondo che lo aggredisce.

Non è solo l'idea di uomo che è in gioco, ma anche l'idea di Dio. Dio è visto come signore degli uomini e del mondo e, proprio perché così, viene chiamato in causa come colui che deve garantire all'essere umano, sempre, la propria felicità: si tratta di un Dio vincente, potente, onnipotente. È difficile che un'immagine siffatta di Dio possa prendere seriamente in considerazione l'incarnazione, la sofferenza, la morte. Se l'incarnazione c'è è comunque quella luminosa e terminale della Pasqua, nella quale la morte è eliminata. Sempre semplificando un po', si potrebbe dire che l'idea di Dio che la rabbia del credente mette in gioco è in bilico fra un'idea pagana di un Dio «garante universale» o di un Dio pasquale che ha “dimenticato” la croce.

### 3. Rabbia e sofferenza

Questi temi sono ripensati in termini suggestivi in un interessante passaggio del *Diario* di Etty Hillesum. In una delle pagine iniziali, datata «17 marzo [1941], lunedì, le dieci e mezzo di sera», Etty Hillesum scrive:

Arrabbiarsi ed essere scontenti non è produttivo; soffrire davvero per qualcosa è produttivo, e precisamente perché *nella scontentezza, nell'arrabbiarsi c'è una passività attiva, mentre nella sofferenza c'è un'attività passiva*. La passività attiva della scontentezza consiste nella resistenza, nella rivolta con cui ci opponiamo a qualcosa di irrevocabile, per cui le restanti energie della persona si paralizzano. L'attività passiva nel caso della vera sofferenza consiste nel nostro accettare e sopportare qualcosa di irrevocabile, e proprio così si liberano nuove forze.

In fondo Etty Hillesum sta dicendo che l'accettazione e la sopportazione della sofferenza è capace di liberare energie nuove che, invece, nel caso della rabbia, vengono bloccate e diventano improduttive. L'ebrea Hillesum sta dicendo qual-

cosa che ha il sapore della Pasqua: la sofferenza e la morte accettate aprono alla vita.

#### **4. La morte di Gesù secondo Luca. I due ladroni**

Forse è quello che suggerisce il racconto della morte di Gesù nel *Vangelo di Luca*. Sono importanti soprattutto le figure dei due “ladroni”. Il “cattivo ladrone” potrebbe essere visto, infatti, nell’ottica dell’arrabbiato, che non accetta la sua situazione e invoca provocatoriamente un intervento divino risolutore: «Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: “Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!”».

Il “buon ladrone”, invece, ha un atteggiamento totalmente diverso. Anzitutto, rimprovera la “rabbia” del compagno di sventura, e poi riconosce la giustezza della condanna subita e, in fondo, la accetta: «L’altro invece lo rimproverava dicendo: “Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male”».

L’evento più importante del racconto, tuttavia, è che, dopo aver accettato la croce e la morte, il “buon ladrone” trova la forza di affidarsi, interamente, al compagno di sventura che è crocifisso accanto a lui. Non reclama grandi interventi risolutori come l’altro ladrone; al contrario, si limita a esprimere una domanda minimale, chiede soltanto di essere ricordato: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».

Il buon ladrone che non chiede nulla, finisce per ottenere tutto: «Gli rispose: “In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso”» (*Lc 23,39-43*).

L’accettazione della sofferenza e della morte ha aperto l’ingresso nel “giardino”: è questo, come ci ricordano gli studiosi, il senso di «paradiso», parola di origine persiana. Persino la scelta di quella parola sembra adombrare una forma estrema di condiscendenza. Forse Gesù ha usato una parola popolare

nota al delinquente morente perché questi non avesse nessun dubbio di essere accolto, proprio nel momento in cui perdeva tutto. È davvero la forma estrema e definitivamente riuscita dalla «attività passiva» di cui parla Etty Hillesum.

## 2.

### LE PROTESTE CONTRO DIO NEI SALMI

---

di ROSANNA VIRGILI

Su un prato fiorito di canti di lode e salmi di ringraziamento, appaiono, nel grande *pentateuco* del Salterio, anche steli pungenti di proteste accese non solo contro i nemici, ma anche – da parte dell’orante – contro Dio stesso. La piena umanità, la nudità assoluta, con cui s’apre a Dio l’anima del Salmista, non può nascondere i punti più vivi e vulnerabili di un intimo agone d’amore. Dove, si sa, ogni parola è assolta come interprete di quel tormento di fiducia e attesa, delusione e vuoto, querela, grido e sempre risorgente speranza. Mentre è facile capire la rabbia del Salmista contro i nemici – spesso a difesa anche di Dio – quella che anima la sua protesta contro Dio stesso nasce come un mannello di mugugni, un rumore di parole a metà che, poi, trovano, tuttavia, il coraggio di diventare giudizio, accusa, fino a reclamare atti dovuti da parte del Signore. Possiamo distinguerli e raccogliarli in fastelli diversi, classificati secondo l’intensità della protesta, la gravità delle ragioni e il linguaggio che viene adoperato per esprimere il cromatismo delle sfumature.

#### 1. La rivolta dell’abbandonato

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Sal* 22,2a). In questa denuncia è espressa senza dubbio la prote-

sta più forte contro Dio di tutto il Salterio. Ci colpisce il fatto che essa sia sulla bocca di Gesù, nell'abbandono della croce e l'assenza di una pur minima ombra di rassegnazione, nel momento stesso del morire (cf. *Mc* 15,34; *Mt* 27,46). Parole che segnalano quanta vitalità l'umano scopra in sé trovandosi di fronte alla morte. «Dio mio grido di giorno e non rispondi, di notte e non c'è tregua per me» (v. 23): la resistenza del vivente è insistente nella lotta contro ciò che vorrebbe spegnere la vita. Creduto e amato come pienezza di vita, Dio viene accusato di non difenderla contro la sua nemica, che è la morte. Si aggiunge l'imbarazzo per un comportamento inedito e ingiustificato di Dio, al quale si riconosce che: «In te hanno confidato i nostri padri [...] e non sono rimasti delusi» (vv. 6-7), mentre: «io sono un verme, non uomo, obbrobrio d'uomo, disprezzato dal popolo» (v. 7). L'orante ricorda come proprio lui gli avesse fatto dono della vita (cf. vv. 10-11), scandalizzato del fatto che poi, però, non se ne fosse preso cura: «Come acqua sono versato e sono slogate tutte le mie ossa, il mio cuore è divenuto come cera fusa nelle mie viscere» (v. 15). Una protesta in cui si ricalcano le tappe della consegna e della passione di Gesù (cf. vv. 16-19) ma che era già stata nelle corde di Giobbe, il "giusto" che, senza colpa, patì la punizione (cf. *Gb* 3). Lo scandalo del comportamento di Dio che lo abbandona provoca la protesta contro i suoi occhi chiusi dinanzi alla *pietas* dell'uomo fedele: «Lavo nell'innocenza le mie mani e giro intorno al tuo altare, Signore» (*Sal* 26,6); è inaccettabile che egli possa associare il suo «essere a quello dei peccatori» e la sua vita a quella di «uomini sanguinari» e non accorgersi che il suo piede sia «saldo sulla retta via» (cf. *Sal* 26,9-12). La protesta solleva lo spinoso problema della teodicea. Dio si mostra insensibile anche verso il più atroce dolore umano: «Sono nell'angoscia, si consumano per il dolore i miei occhi, la mia gola e il mio ventre [...]. Sono dimenticato dai cuori come un morto, sono come un vaso rotto» (*Sal* 31,10-13). Denunce che si presentano come aspre que-



rele nelle «confessioni» del profeta Geremia, dov'egli accusa Dio di averlo «sedotto» e ridotto, così, a patire l'ostilità generale e la calunnia, chiamato, come l'orante del *Sal* 31: «Terrore all'intorno» (cf. v. 14; *Ger* 20,10). Una protesta più sottile, bagnata di sudore malinconico, è quella fatta contro un Dio assente, lontano (cf. *Sal* 10,1), irrintracciabile.

Mentre, fin dall'Eden, è l'uomo che si nasconde a Dio (cf. *Gen* 3,10) per cui egli continua a cercarlo, volendo farsi prossimo a lui, il *Sal* 42 denuncia il contrario: «Le mie lacrime sono il mio pane giorno e notte, mentre mi si dice tutto il giorno: Dov'è il tuo Dio? [...] Frantumandomi le ossa mi insultano i miei avversari, mentre mi si dice tutto il giorno: Dov'è il tuo Dio?» (v. 4.11); gli fa eco il *Sal* 143: «Non nascondere a me il tuo volto, sarei come quelli che scendono nella fossa» (v. 7). Catastrofe di una comunità orante, smentita tragica dell'*Emmanuele*, eterno ritorno di Massa e Meriba e del dramma della fede quando la sete divora la gola, per cui si chiedevano: «Il Signore è in mezzo a noi, sì o no?» (*Es* 17,7). L'esito del ripiego sulla propria tristezza segnala il frutto del silenzio di Dio; deserto cosmico ed esistenziale per cui l'anima del Salmista può solo «gemere su se stessa» (*Sal* 42,6a.12a). Ed ecco, però, l'ultima fase, il colpo di reni di chi continua la rivolta contro il vuoto di Dio e accoratamente invita se stesso: «Spera in Dio, ancora potrò lodarlo; salvezza del mio volto e mio Dio» (vv. 6b.12b).

## 2. Un ritmo compulsivo

Molti sono i salmi la cui protesta nasce da altri «perché?» che l'orante rivolge ancora a Dio. Vuole conoscere il motivo della sua apparente indolenza, del suo restare inerte. Parlando a lui in un codice antropologico lo preme, compulsivamente, invitandolo a svegliarsi, a vedere, ad ascoltare, a ricordare, a stare attento a quanto sta accadendo al pio ebreo.

Mille sfumature di una latente e patente protesta contro un Dio che sembra chiuso alle durezza del mondo dell'orante, alle ingiustizie, alle vessazioni che affliggono il suo corpo e il suo destino. Non manca il caso in cui la protesta diventa formale accusa, come nelle parole caustiche del *Sal* 44: «È per causa tua che siamo uccisi ogni giorno, trattati come pecore da macello» (v. 23). Dio non ricorda quanto ha fatto, in passato, a favore del suo popolo: «Con la tua mano hai sradicato le genti per impiantarvi loro, hai percosso le nazioni per inviarvi loro [...] né fu il loro braccio a salvarli, ma la tua destra [...] perché li amavi» (vv. 3-4). E adesso? Come mai, tu, Signore: «ci hai schiacciati in un luogo di sciacalli e ci hai coperti con l'ombra di morte» (v. 20). Energica e struggente, forte ed urgente è la scossa che l'orante dà a Dio: «Svegliati! Perché dormi, Signore? [...] dimentichi la nostra miseria e oppressione? [...] Sorgi in nostro aiuto! Riscattaci a motivo del tuo amore» (v. 27). Stupenda è la ragione di un grido tanto determinato: non la virtù del popolo di Dio ma il debito eterno del suo amore! Il linguaggio della protesta passa per i canali dei sensi e si rivolge ora agli orecchi di Dio, ora ai suoi occhi, per denunciare: «Vedi la mia miseria e la mia fatica [...] vedi quanti sono i miei nemici» (*Sal* 25,18-19); «Guarda, rispondimi, Signore mio Dio» (*Sal* 13,4); «Ascolta la mia preghiera, Signore, al mio grido d'aiuto porgi l'orecchio, alle mie lacrime non essere sordo» (*Sal* 39,13). I toni oltrepassano quelli del lamento e della supplica per risultare autentiche rivendicazioni dell'attenzione di Dio. Poiché egli ha promesso fedeltà ai nostri padri e, adesso, non può lasciarci, sembra esserne, sempre, il presupposto.

### 3. L'ansia del suo intervento

Tale è il bisogno che il Salmista ha del suo Dio, quando si trova nelle più grandi prove, che l'attesa di lui, di un suo in-

tervento risolutivo, genera un'ansia, un'inquietudine difficile da tenere a bada.

«Liberami, Signore [...] proteggimi» (*Sal* 140,2.5); «Quando grido a te, rispondimi, Dio mia giustizia!» (*Sal* 4,2a): sembra che il grido sia un solenne, opportuno modo di mettersi in relazione con Dio, una forma originaria e legittima di pregare in cui è coinvolta anche la protesta. In essa si rivela, infatti, non la mancanza ma l'abbondanza di fede e di speranza che colma il cuore del Salmista. Così chiara è la consapevolezza che da Dio venga ogni bene, che lui non può che attendere, quasi con frenesia, la venuta di Dio. «Il mio essere è molto sconvolto, ma tu, Signore, fino a quando? Ritorna, Signore, portami in salvo» (*Sal* 6,5); «Fino a quando, Signore, mi dimenticherai? In eterno? Fino a quando nasconderai il tuo volto?» (*Sal* 13,2; *cf.* 89,7). L'ansia e la rabbia si mescolano nella tensione d'amore, che solca la prova del tempo, tra l'umano e Dio; lui sorgente di gioia e libertà: «Sii attento al mio grido perché sono debole [...]. Fa' uscire dal carcere la mia vita, affinché renda grazie al tuo Nome» (*Sal* 142,7-8).

### 3.

## PERCHÉ DIO TACE E NON INTERVIENE?

di ANDREA AGUTI

La fede in Dio offre alcuni vantaggi. Uno di questi è di poter confidare nel fatto che la vita umana non sia priva di senso, in balia di eventi fisici regolati da leggi cosmiche deterministiche o del caso, destinata a finire nel nulla con la distruzione di questo mondo. Un altro è di poter credere che, se durante la vita si fa il bene e si evita il male, perseverando in questa fede, quello che ci aspetta dopo la morte sarà molto meglio di quello che sperimentiamo nel corso della vita. Le

gioie che in essa proviamo saranno conservate e perfezionate, l'infelicità e la sofferenza tolte. Alcuni dicono che questa fede è soltanto un'illusione, ma quello che hanno da offrire in cambio non è migliore, e per questo non sono da prendere così sul serio.

La fede in Dio soffre però anche di alcune tentazioni. Una di queste si presenta quando, di fronte a eventi che ci colpiscono per la loro malvagità o assurdità, viene naturale porre la domanda: perché Dio tace e non interviene? Gli esempi che si possono fare sono infiniti e vanno dagli stermini e genocidi di massa che costellano la storia dell'umanità, alle catastrofi naturali e alle epidemie, come quella che purtroppo stiamo sperimentando, che fanno milioni di morti, alla sofferenza e alla morte, ogni giorno, di persone innocenti e deboli. È legittimo sollevare la domanda? La domanda è sensata? Esiste una risposta ad essa?

Certamente è legittimo sollevare la domanda. Se crediamo che Dio sia onnipotente e buono, è naturale domandarsi perché in certe occasioni egli non intervenga per togliere il male e la sofferenza dalla faccia della Terra. Lo è soprattutto quando a porsela sono uomini e donne buoni, onesti, devoti, ai quali, però, capita di soffrire, a volte in modo atroce. Il rabbino americano H.S. Kushner, dopo la morte del figlio quattordicenne per una rarissima malattia genetica scoperta durante i primi anni di vita, ha scritto un impressionante libro che ha un titolo esplicativo a questo proposito: *Quando cose cattive accadono a brave persone*. L'idea che cose cattive accadano a persone cattive non ha nulla di scandaloso; al contrario, ha una logica, quella della retribuzione, che vale anzitutto per il malvagio stesso. Come il ladrone che sta accanto a Gesù Cristo sulla croce, potrà sempre pensare che la sofferenza che gli capita è quello che si merita, ma una "brava persona" farà fatica a pensarlo. Nella Bibbia, il libro di *Giobbe* esprime in modo esemplare questo punto: Giobbe non accusa Dio, non si arrabbia con Dio, non mette in discussione

la sua fede in lui, ma solleva una lamentazione, e questo apre lo spazio per la domanda.

Certamente la domanda è anche sensata, ma soltanto a certe condizioni. Da un Dio onnipotente e buono ci si può aspettare che possa e voglia fare qualsiasi cosa serva a togliere il male e la sofferenza dal mondo. Se non lo fa, però, non bisogna arrivare alla conclusione che questo Dio non è onnipotente o non è buono o forse addirittura non possiede entrambi questi attributi. Al contrario, se in certi casi Dio non fa quello che ci aspetteremmo, significa che egli, in questi casi, non può o non vuole farlo. L'idea che Dio non possa fare qualsiasi cosa contraddice soltanto in modo apparente l'idea di onnipotenza. Ci sono certe cose che nemmeno Dio può fare: Dio può far risorgere dalla morte qualcuno che è stato ucciso, ma non può far sì che l'uccisione non sia avvenuta. Dio può ispirare qualche azione, ma non può costringere la persona a farla, perché violerebbe la libertà che le ha accordato creandola. A volte ci rappresentiamo Dio come un grande stregone che può magicamente cambiare la natura delle cose e delle persone come accade nelle fiabe. Forse è questo che si intende, talora, con "intervento" di Dio. Non pensiamo, invece, che Dio ha costruito il mondo con regole che bisogna seguire tanto in ambito fisico quanto in ambito morale e perfino in ambito spirituale. Questo non impedisce a Dio di fare miracoli; al contrario, solo Dio può fare miracoli, ma questi per essere tali devono rappresentare un'eccezione al corso normale degli eventi, non la regola. Se tutto diviene miracoloso, niente lo è.

Allo stesso modo, l'esistenza dei mali del mondo non contraddice la bontà di Dio. Noi usiamo il termine «buono» con significati diversi. Un cibo è buono perché procura piacere al gusto, ma un cibo «buono» in questo senso può essere dannoso per la salute e quindi non essere «buono» in un altro senso. Come a volte ci capita di scambiare un male per un bene, così ci capita il contrario. Talora arriva il momento in

cui beni minori, che pure a noi sembrano indispensabili, devono essere sacrificati per beni maggiori. Non è facile sacrificarsi, ma a volte è necessario, e a volte è necessario anche che ciò avvenga contro il nostro volere immediato. Anche la sofferenza apparentemente gratuita può essere compresa in questo modo, come un'opportunità per il meglio, senza che questo legittimi qualcuno ad infliggerla in modo realmente gratuito. Vi è poi da considerare che, prima di lamentarci per il silenzio e l'inattività di Dio, dovremmo interrogarci se abbiamo ascoltato e guardato bene. Forse Dio non smette mai di parlare e di agire, mentre siamo noi che non sappiamo ascoltare e vedere. Sant'Agostino, nelle *Confessioni* (II,3,7), ricordando gli anni inquieti dell'adolescenza, ha scritto:

Ahimè, come oso dire che tu, Dio mio, tacesti mentre mi allontanavo da te? Tacevi davvero per me in quei momenti? Di chi erano dunque, se non tue, le parole che facesti risuonare alle mie orecchie per la bocca di mia madre, tua fedele? Ma nessuna di esse scese di là nel mio cuore per tradursi in pratica.

In epoca contemporanea, molti scrittori religiosi hanno parlato di un'«eclissi di Dio», di un «silenzio di Dio», addirittura di una «morte di Dio». Si tratta di metafore, cioè di immagini figurate che presentano molti limiti concettuali. In particolare, l'ultima può essere fuorviante. Se Dio è un essere eterno, che non ha né inizio né fine, come può morire? Letteralmente la morte di Dio è impossibile. Ma Dio può morire nel senso in cui diciamo che una certa persona, che reputiamo ci abbia fatto un grave torto e che non abbiamo alcuna intenzione di perdonare, è morta. Non che sia morta veramente, ma non esiste più per noi. Questo è appunto il senso in cui l'espressione «morte di Dio» acquista un senso. Dio esiste, ma viviamo come se non esistesse. Lo stesso vale per le altre metafore. Dio esiste ma non mostra più il suo volto, perché qualcosa si è messo in mezzo e ci impedisce di vederlo. La metafora dell'eclissi è però la più appropriata. La

luna è un corpo celeste molto più piccolo del sole, ma durante un'eclissi per il nostro occhio è sufficiente a coprire il sole. Così, la grandezza di Dio, che è massimale, può essere oscurata da cose molto più piccole, tutte quelle che hanno per noi un interesse ultimo, senza avere in sé nulla di ultimo. Dio esiste, ma la sua voce non arriva più, si perde nel frastuono delle voci che ci circondano. Questo frastuono, nell'epoca della comunicazione, non è divenuto ancora più assordante? Non è forse divenuto più difficile distinguere, in questo frastuono, quello che vale da quello che non vale?

Infine, esiste una risposta alla domanda: perché Dio tace e non interviene? Quello che abbiamo scritto finora offre delle risposte parziali e provvisorie. Se Dio esiste, la risposta ultima e definitiva arriverà da Dio stesso alla fine della vita individuale e del mondo. Essa rappresenterà quella che un filosofo ha chiamato la «verifica escatologica» della fede in Dio. Le risposte parziali che possiamo dare ora sono tentativi di seguire un disegno della storia individuale e collettiva tracciato da Dio. Esso contiene elementi di causalità che ci sorprendono nel bene e nel male e che spesso lo nascondono ai nostri occhi. Ma si tratta dell'unico modo che ci consente di preservare la nostra libertà e di mettere alla prova l'autenticità della nostra relazione personale con Dio.